

Realismo capitalista di Mark Fisher

Giuseppe Sergi
(giosergi90@gmail.com)

Realismo capitalista è un saggio breve quanto prezioso, in cui il critico culturale Mark Fisher, utilizzando uno stile semplice e accessibile, analizza i meccanismi ideologici che strutturano la produzione culturale e simbolica della società contemporanea. La forma espositiva richiama dunque quella di un pamphlet militante, che unisce alla profondità dei riferimenti culturali una notevole efficacia divulgativa.

Pubblicato in Inghilterra nel 2009, contemporaneamente al drammatico manifestarsi della crisi economica, il saggio ha suscitato subito grande interesse all'interno del dibattito culturale britannico. In Italia è stato pubblicato soltanto otto anni dopo, grazie all'iniziativa della casa editrice Nero, che ne ha affidato la traduzione e la prefazione a Valerio Mattioli. Nonostante il divario temporale, l'opera di Fisher conserva intatta la sua efficacia, poiché la sua analisi si è spinta a indagare gli elementi più profondi dell'ideologia contemporanea, che in questi anni non appaiono affatto mutati. Molte dinamiche descritte nel libro, al contrario, si sono ancor più estese e radicate, approfondendo quei processi che l'autore ha intuito e descritto quasi un decennio fa.

Naturalmente sono molte le opere che, con maggiore ampiezza, hanno indagato e interpretato i meccanismi ideologici dell'attuale società capitalista. Fisher si avvale proprio dei contributi teorici più validi, ne riprende insieme le metodologie di indagine e le acquisizioni più solide, per ottenere una visione critica di insieme, che sia allo stesso tempo duttile e penetrante. La vera originalità di quest'opera, che ne ha determinato la fortuna, risiede nella capacità che ha l'autore di servirsi non solo di queste analisi di grande rigore teorico, ma anche dei più significativi prodotti della cultura di massa. Dai film culto di Cuarón e Tarantino ai testi più celebri delle canzoni hip pop, dai fumetti di Frank Miller ai film di animazione Disney, la produzione artistica più popolare diventa oggetto di analisi interpretativa. Queste elaborazioni estetiche, in effetti, plasmano più efficacemente

l'immaginario collettivo, ed è quindi tramite loro che sono maggiormente espressi e veicolati i codici culturali e morali determinati dal sistema ideologico.

Ed è proprio l'ideologia ciò che Fisher cerca di evidenziare e portare alla luce, nell'intento di demistificare la retorica imperante che dipinge la nostra società come il trionfo del pragmatismo e di una presunta obiettività epistemologica. Per poter descrivere questa struttura ideologica, Fisher innanzitutto la definisce, ne certifica l'esistenza dandole un nome. La definizione che sceglie è appunto quella che dà il titolo al saggio: il realismo capitalista. Utilizzata negli anni Sessanta da alcuni artisti tedeschi come inversione parodistica del realismo socialista, questa espressione viene estesa da Fisher ben oltre la sua accezione originaria.

Nell'intenzione dell'autore, infatti, il realismo capitalista designa un ulteriore avanzamento rispetto all'ideologia che si è imposta nella cultura occidentale durante gli anni Ottanta, comunemente definita postmodernismo. L'evento spartiacque, che ha determinato un progressivo mutamento di questa particolare struttura culturale, è identificato, naturalmente, con la caduta del muro di Berlino. In seguito al crollo del socialismo reale, infatti, il capitalismo ha esteso illimitatamente il suo dominio, sia da un punto di vista geografico, diffondendosi di fatto su quasi tutto l'ecumene, sia dal punto di vista culturale, colonizzando porzioni sempre più ampie dell'immaginario e della produzione simbolica.

Il postmoderno era ancora impegnato a incorporare codici, culture, sensibilità scaturite da sistemi culturali diversi e opposti; al contrario, ora che ha fagocitato il mondo intero, il capitalismo non ha più bisogno dell'incorporazione, bensì di quella che viene chiamata "precorporazione". Con questo efficace neologismo Fisher intende definire la costruzione dei modelli culturali in grado di strutturare l'immaginario degli individui, predeterminando i loro desideri e le loro aspirazioni sin dall'infanzia.

Stabilito questo punto, è facile comprendere cosa intende Fisher quando afferma che il capitalismo ha fondato il suo realismo. Ora che questo sistema ideologico si è imposto come unico orizzonte di senso, come sola matrice culturale in grado di generare valori e significati, esso può tracciare i confini stessi della realtà, l'insieme di tutto ciò che gli esseri umani ritengono concretamente realizzabile o anche solo pensabile. Come ogni ideologia, infatti, il realismo capitalista nasconde e mistifica la propria storicità, il suo originarsi da precisi fattori politici, economici e sociali, e per questo transeunti e modificabili. Questa determinata visione del mondo si autorappresenta dunque come una realtà eterna e immutabile, e riduce

l'intero mondo sociale alla visione hobbesiana di un regno necessariamente ostile e competitivo, dominato dall'egoismo e dal personalismo. Qualunque pensiero che provi ad opporre una visione diversa della realtà sociale, fondata ad esempio su principi di solidarietà e uguaglianza, viene stigmatizzato immediatamente come fantasia velleitaria, viziata da pregiudizi utopistici e incapace di valutazioni obiettive.

L'estensione così onnicomprensiva dell'attuale sistema sociale e politico fa sì che esso non debba presentarsi esclusivamente come il migliore dei mondi possibili, celebrando le "magnifiche sorti e progressive" che attendono l'umanità. Al contrario, esso tanto più si rafforza quanto più riesce ad acquisire all'interno delle proprie strutture discorsive anche narrazioni critiche, volte a svelarne i meccanismi potenzialmente distruttivi. Acquistando consapevolezza delle storture del sistema, i singoli individui possono assumere un atteggiamento distaccato e ironico, e frapporre così una distanza fra tale sistema e la propria coscienza. Eppure, avverte Fisher, riprendendo il pensiero di Žižek, è proprio questa consapevolezza a rendere gli individui più acquiescenti e proclivi a perpetuare il loro stile di vita. Conoscere e deprecare moralmente i meccanismi distruttivi del capitalismo ci permette di riprodurli ogni giorno senza sentirne la responsabilità politica e morale.

A questa situazione apparentemente irrisolvibile, tuttavia, Fisher propone una sua personale risposta. Per realizzare una critica davvero efficace sarebbe necessario rintracciare e analizzare quegli effetti disastrosi che il capitalismo produce e allo stesso tempo è costretto a occultare e mistificare affinché la sua complessa narrazione risulti coerente. Fisher propone dunque una sorta di sintomatologia del rimosso, un'analisi e una lettura politica di questi segnali rivelatori, inopinatamente affioranti, attraverso cui sarebbe possibile svelare la natura storica e immanente del capitalismo.

I disastri ambientali, ad esempio, sono segni inequivocabili della non sostenibilità di un siffatto sistema produttivo. Ma vi sono anche altri effetti, meno evidenti e per questo motivo più difficili da analizzare e utilizzare come elemento di potenziale demistificazione. Ed è proprio su questi che Fisher si sofferma, fornendo utili spunti di riflessione, indicazioni per possibili percorsi di studio da approfondire in ricerche più specifiche.

Uno di questi è la malattia mentale, esaminata come segno degli effetti disastrosi causati dai dettami disfunzionali del capitalismo sulla psiche umana. Nella società liberista e postfordista, dove il mondo del lavoro è sempre più frammentato e precario, gli individui sono spinti ad essere sempre più versatili e competitivi, dedicando la maggior parte del

proprio tempo e delle proprie energie alle attività lavorative o all'incremento delle competenze. Tutto ciò mina alle fondamenta le basi del vivere sociale, compromette i rapporti interpersonali, perfino quelli più intimi e familiari. La mancanza di stabilità materiale e affettiva, la costante competitività, la profonda solitudine, l'oscillazione continua fra stati emotivi contrastanti, possono destabilizzare facilmente l'equilibrio psicofisico.

E così in questi decenni si è assistito a un significativo incremento di molteplici problematiche e patologie di natura psicologica, tra le quali vi sono ad esempio attacchi di panico e altri disturbi generici legati all'ansia, problemi di memoria, bipolarità e, soprattutto, depressione. Quest'ultima in particolare rappresenta per l'autore un caso significativo. Nonostante sia un problema sempre più diffuso, infatti, essa non viene mai indagata come un fenomeno sociale rilevante, come un problema legato in qualche modo alla sfera pubblica e al modo in cui si strutturano le relazioni e i comportamenti interindividuali. La depressione è anzi studiata esclusivamente come insieme di processi biologici e chimici, e curata ormai comunemente con il ricorso ai sempre più numerosi psicofarmaci. Intento di Fisher è, al contrario, quello di "politicizzare" la depressione, mostrarne quindi le connessioni con le dinamiche politiche e sociali e trasformarla in un terreno di scontro e rivendicazione politica.

L'altro grande problema affrontato da Fisher è la burocrazia. Nonostante la propaganda della società capitalista esalti i pregi di una gestione amministrativa veloce e snella, che non ostacoli la libera iniziativa dei singoli, oggi si assiste in realtà a un'espansione notevole del sistema burocratico. La ragione imperante del profitto e della produttività promuove una costante spinta al controllo e alla valutazione, alla misurazione quantitativa dei risultati e dei traguardi conseguiti. La burocrazia, di conseguenza, si sta tramutando nella nuova forma di controllo della nostra società. Questa nuova tipologia di sorveglianza non si fonda più su un rigido apparato disciplinare, ma diffonde una cultura dell'autovalutazione, fa in modo che gli individui introiettino sempre più dei complessi schemi cognitivi di autocontrollo, divenendo i vigilanti (e i censori) di se stessi.

Di queste complesse problematiche Fisher offre un esempio molto vivido e concreto, mostrandone gli effetti prodotti su un'istituzione fondamentale e delicata come la scuola. Riportando la sua esperienza di insegnante presso un college inglese, egli racconta il drammatico convergere, nel mondo scolastico, di molteplici contraddizioni. Vi sono i problemi degli insegnanti, chiamati a svolgere un ruolo paradossale di figure autorevoli in una società che ha dismesso tutti i dispositivi disciplinari in favore di un reiterato impulso al

godimento immediato e al consumo. Il distorto sistema burocratico costringe inoltre gli educatori a compilare infiniti moduli, progettare accurati piani didattici, produrre autovalutazioni e preparare gli studenti per i test nazionali di verifica. In questo modo, tutta la complessità del processo educativo viene accantonata per offrire agli studenti una preparazione schematica e funzionale al superamento degli esami.

Ma, soprattutto, nell'ambiente scolastico si possono toccare con mano tutte le problematiche cognitive, psicologiche e relazionali vissute dagli studenti. L'apatia, la difficoltà a concentrarsi, la dipendenza patologica dalla fruizione dei contenuti multimediali non sono semplicemente il segno di disinteresse o scarso impegno. Essi sono, al contrario, le conseguenze di quella che Fisher chiama "edonia depressa", uno stato di torpore indotto dalla coercizione a un consumo immediato e costante, che non offre mai una sensazione di reale appagamento e soddisfazione. Ma vi è negli studenti soprattutto una difficoltà cognitiva, causata dalle narrazioni stesse della cultura capitalista. Tale cultura storica, cristallizzata in un eterno presente, disinnescava infatti il pensiero critico e obnubila la capacità di inferire i nessi causali e di organizzare i fatti in una narrazione coerente. I giovani, di conseguenza, sono spesso incapaci di progettare la loro vita a lungo termine, di rinunciare a delle gratificazioni immediate e concepire uno sforzo mentale che possa portare un arricchimento intellettuale più solido ma più lontano nel tempo.

Tutte queste problematiche, e le loro ricadute profonde sulla vita di ciascun individuo, sono trattate da Fisher con grande acume e con profonda empatia. Le fragilità emotive, i disturbi psicologici, e le relazioni sociali sempre più compromesse sono le tematiche che più colpiscono la sensibilità umana e intellettuale dell'autore, il quale proprio all'analisi di queste dinamiche dedica le pagine più incisive e pregevoli del suo saggio.

Ed è proprio da qui, afferma infine l'autore, che può prendere forma una nuova iniziativa di riscatto. Individuare con empatia e sensibilità i problemi e i disagi personali, analizzarli criticamente e restituire loro la dimensione politica che è stata occultata: è questa la strada giusta per costruire nuove collettività che aprano finalmente una rinnovata stagione di azione politica e riaccendano il conflitto. Solo dei soggetti collettivi, infatti, possono davvero condurre una lotta culturale in grado di contendere l'egemonia alla società liberista. Perché questa contesa sia efficace, è necessario abbandonare anacronistiche forme di lotta e rivendicazione, e creare nuovi fronti di conflittualità, iniziando dal fornire una risposta e un'alternativa alla frammentazione sociale, alle sofferenze psicologiche, ai disastri ambientali

e a tutti i problemi che il capitalismo ha generato e non riesce più ad affrontare . Il compito è titanico, ma con questa sua importante opera Fisher vuole mostrarci che esso è anche, nonostante tutto, possibile e necessario.